

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**GENOVA** Lo hanno fischiato e contestato. Gli hanno gridato frasi dure ("a nfame", "sciacallo"). Gettato addosso responsabilità non tutte sue. Rinfacciata l'assenza del suo partito, i Ds, un anno fa. E lui è andato avanti, ad abbracciare i genitori di Carlo Giuliani e a deporre i suoi fiori sulla cancellata dove il ragazzo venne ucciso. Non ha battuto ciglio Luciano Violante. «Perché io so bene che in politica gli errori si pagano», spiega un ora dopo ai giornalisti. «E l'errore che abbiamo fatto l'anno scorso è quello di non aver capito fino in fondo la domanda che quei giovani ponevano alla politica. Un anno fa è sceso in piazza un grande movimento che non poneva e non pone domande per sé, ma per altri». Si è una autocritica. Forte e solida, che ai più anziani - quelli che fecero il '68, per intenderci - ricorda le parole di Luigi Longo, capo partigiano e segretario del Pci, rivolte ai giovani della contestazione. Una autocritica e una presenza coraggiosa. Perché, rivela il presidente dei parlamentari diessini, «io sapevo che sarei stato contestato, ma quando si fa politica si va nei posti, si ascolta e si rispetta chi ti contesta e anche chi ti insulta».

Finiti i fischi e le contestazioni, è il tempo delle riflessioni e degli impegni. Uno Violante lo prende subito. «A settembre chie-

«Il capogruppo diessino chiede una commissione d'inchiesta «Fini deve chiarire la sua presenza un anno fa nella sala operativa della questura»



«Gli errori si pagano, noi non abbiamo visto le domande del Movimento; era la prima volta da 30 anni che un Movimento non chiedeva qualcosa per gli altri»

## Fischi a Violante: «Un anno fa non abbiamo capito»

Il presidente dei deputati Ds attacca An: «Ha coperto mini-sindacati violenti»



Luciano Violante al suo arrivo a piazza Alimonda

Genova un anno dopo. Quante domande continuano a imporsi insistenti, impetose, inquietanti: perché nessuno cercò di fermare i black bloc? Chi diede l'ordine di assaltare la scuola Diaz? Chi è responsabile delle mostruosità accadute alla caserma di Bolzaneto? Che c'è di vero nell'ipotesi sconcertante che dopo Seattle, Praga, Göteborg, Nizza, si sia voluto dare un segnale inequivocabile di altolà ai no global proprio a Genova? E chi decise che a Genova lo stato di diritto poteva saltare? Quando diciamo che dopo un anno vogliamo ancora verità e giustizia è perché continuano a mancare risposte ufficiali fondate su fatti, su prove certe, su l'ammissione degli errori commessi.

Per noi, Democratici di sinistra, per noi forze dell'Ulivo, c'è anche un'altra domanda. È una domanda che ci coinvolge e che pretende una risposta che solo noi possiamo dare: perché noi Ds non c'eravamo? O meglio perché il gruppo dirigente del nostro partito non c'era quando invece tanti iscritti, militanti, simpatizzanti, elettori

dell'Ulivo, erano lì fra i 300 mila a manifestare? E perché oggi ci siamo e come ci siamo? Voglio provare a dare una risposta sincera, che non faccia l'occhietto ai movimenti e non faccia

ricorso alla facile retorica dell'oggi. Personalmente penso che i Ds non c'erano a ragione. Perché era ancora fresco il ricordo del nostro essere stati al governo. Perché siamo noi ad avere

scelto Genova e soprattutto perché noi avevamo dettato l'agenda del G8. Noi - con i governi D'Alema e Amato - abbiamo imposto a tutti i Grandi di venire in Italia a discutere del che

deremo anche alla Camera l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui fatti di Genova. Perché c'è un punto che riguarda le responsabilità politiche di quei giorni. Perché l'indirizzo politico dato per la gestione dell'ordine pubblico era chiaro e lo si poteva desumere dalle dichiarazioni che per giorni esponenti di An e di Forza Italia rilasciavano ai giornali, e che incitavano allo scontro con i manifestanti. Noi, prosegue Violante, «vogliamo sapere qual era il ruolo di parlamentari della maggioranza di governo nelle sale operative. Cosa ci faceva il vicepresidente del Consiglio Fini in una caserma dei carabinieri». Ma sia chiaro un

punto, dice Violante. «Io non intendo trarre un giudizio negativo dalle vicende di Genova che coinvolga tutti e 250 mila gli uomini e le donne appartenenti alle forze di polizia. Io non voglio regalare la polizia alle forze di destra».

E allora si faccia la commissione di inchiesta, la si impegni in un tempo limitato (sei o sette mesi) e si accertino le responsabilità politiche. Ma anche a Napoli, hanno detto alcuni ragazzi nelle contestazioni, siamo stati picchiati, e questa volta dalla polizia del centrosinistra. Ammette Violante: «Sì, il processo di imbarbarimento di alcuni settori della polizia era già in atto in quei mesi, ma ammetto di non averne avuto

piena consapevolezza». Però, aggiunge l'ex Presidente della Camera, «ci sono micro-sindacati di polizia che puntano sull'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine. Queste organizzazioni sono coperte da Alleanza Nazionale. Leggete le loro riviste, i loro comunicati, le loro prese di posizione e capirete».

Ora la Commissione di inchiesta che dovrà accertare «chi dette l'ordine di attaccare il corteo pacifico del 21 luglio, chi decise il blitz alla Diaz, cosa avvenne a Bolzaneto». Insomma, verità e giustizia. L'istituzione di una Commissione di inchiesta è la richiesta avanzata anche dalla famiglia Giuliani. Dice il padre di Carlo: «C'è stato un Comitato parlamentare di indagine che ha lavorato sul nulla e non ha accertato nulla. Sei mesi fa ha definito un documento inutile. In sei mesi sono emerse mille novità giudiziarie. Ora si indaga davvero».

È questo è un buon punto di partenza per Violante e i Ds. Lo spiega Vincenzo Vita, che è del Correntone, ed è qui a Genova: «La presenza di oggi dei Ds è un atto di grande umiltà». Ora si cerchi la verità su quei giorni, perché - spiega Vita - la necessità che si faccia chiarezza sui fatti di Genova non appartiene ad una sola forza politica, ma riguarda l'Italia intera. È un punto di civiltà sapere cosa è successo quel giorno a Piazza Alimonda, come è morto Giuliani.

## Uno sbaglio non scendere in piazza dopo Carlo

Carlo Rognoni

fare su temi come: la fame del mondo, la cancellazione del debito dei paesi più poveri, la guerra all'Aids.

Eppure sappiamo che qualcosa in quei giorni abbiamo sbagliato. Ma il nostro errore non è stato il non aver colto l'opportunità politica di essere presenti in una grande manifestazione di massa (che anzi nessuno potrà accusarci di aver cercato di strumentalizzare in modo demagogico la protesta). Il vero errore è stato non aver reagito con forza davanti all'uccisione di Carlo Giuliani. Dopo quella morte così profondamente ingiusta, abbiamo sbagliato a non scendere per le strade, con il massimo della nostra organizzazione possibile, per dare un altolà alla violenza. Dopo la morte di Carlo Giuliani, la nostra presenza nella manifestazione del giorno dopo poteva avere un senso preciso e politicamente pregnante: noi ci siamo «non per protestare contro il G8», noi ci siamo «per difendere il diritto di protestare pacificamente». Noi, insomma, avevamo il dovere di testimoniare il nostro No alla violenza e il

nostro Sì alla libertà di protesta. Anche se non eravamo in grado di riconoscerci in quella protesta. Se in questi giorni siamo stati a Genova - ricordiamocelo - è per dimostrare che abbiamo imparato la lezione: governare vuol anche dire ascoltare. Il mondo ha tali problemi che chiedono più partecipazione democratica, un autentico coinvolgimento della società tutta. E non certo più repressione. L'intelligenza, per esempio, ci dice che oggi dobbiamo aver fretta nel rafforzare l'Europa politica, nel dare al mondo un soggetto politico internazionale, capace di riequilibrare lo strapotere americano, capace di imporre la riforma di quegli organismi internazionali come il Fondo monetario, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale per il commercio, l'Organizzazione mondiale per il lavoro, lo stesso G8. Solo con un rinnovato impegno su una politica con la P maiuscola, potremo dare all'Ulivo quella giusta caratterizzazione che gli consenta di essere un interlocutore credibile, per il governo della modernizzazione del paese, contro

tutti i populismi che in Europa come in Italia stanno apparendo sulla scena. Noi, e con noi il movimento, non abbiamo di fronte la solita destra. Quella di oggi è una destra espressione di un nuovo populismo. Esso tende a rispondere a una domanda di rassicurazione da parte di quei gruppi che si sentono minacciati dalla globalizzazione economica, ma anche culturale, ricorrendo a leader carismatici che indirizzano le tensioni verso i diversi, gli immigrati, gli ebrei, i musulmani, gli omosessuali. È anche per sconfiggere questa destra che abbiamo il dovere di confrontarci con le istanze che il movimento dei movimenti si fa carico di rappresentare. Ha detto Giuliano Giuliani in una bella intervista a La Stampa: «Noi, come famiglia, non vogliamo guardare alla morte di un ragazzo, ma al diritto alla vita di ognuno. Il che significa discutere del diritto alla salute minacciata e di quello al lavoro». Giuliani ci sta dicendo che «un altro mondo è possibile». E noi vogliamo esserci. Vogliamo progettarlo, anche ascoltando i movimenti.

## L'intervista

Joseph E. Stieglitz

L'economista, premio Nobel: «La mancanza di democrazia comporta spesso che certi interessi particolari prevalgano»

## «Questa globalizzazione sarà la nostra rovina»

**WASHINGTON** Il suo nuovo libro «Globalization and its Discontents» è stato pubblicato inizialmente in Germania e Francia. Perché partire proprio da lì? Forse per annettere particolare importanza al tema della globalizzazione?

«Questa è una questione sempre più sentita in Europa. Comunque sono stati gli editori stessi a sollecitare la pubblicazione».

Qual è lo «scontento» numero uno?

«Una delle critiche con un certo fondamento mosse al processo di globalizzazione è che il Fondo Monetario Internazionale minerebbe il processo di democratizzazione in quanto impone le politiche da adottare. Quando la Corea ha avuto bisogno di denaro, le è stato detto che l'avrebbe ottenuto soltanto se avesse aperto i propri mercati in anticipo rispetto a quanto già stabilito, e a condizione che la banca centrale fosse indipendente e impegnata esclusivamente a sanare la situazione inflazionistica. Negli Stati Uniti, il Federal Reserve Board incentra la propria attività su inflazione, occupazione e crescita economica. Eppure, alla Corea il FMI

non ha concesso alternative. Personalmente, non solo penso che questa sia una politica economica sbagliata; credo anche che si tratti di una di quelle questioni sulle quali i singoli paesi dovrebbero poter decidere in proprio. Una delle obiezioni che vengono sollevate, quindi, è che l'indebolimento della democrazia, la mancanza di trasparenza comportano che spesso interessi particolari prevalgano su quelli più ampi. Poi c'è scontento per le disparità che si registrano all'interno del sistema che regola gli scambi a livello globale. Per fare un esempio, molti tra i paesi più poveri basano la propria economia sulla produzione agricola; e intanto, i

In molti casi il debito è tale che le prospettive di ridurre il livello di povertà sono quasi nulle

paesi industrializzati attuano il protezionismo agricolo in misura tale che le sovvenzioni erogate superano per misura il reddito totale dell'intera Africa subsahariana».

Quindi probabilmente lei non è molto d'accordo con la recente proposta di legge americana per l'agricoltura.

«È espressione della più bieca ipocrisia politica. Il programma studiato per il settore agricolo era inizialmente inteso a sostegno degli agricoltori in difficoltà. Bene, gran parte di loro ha ormai abbandonato l'agricoltura, ed ora la massima parte di quegli aiuti va alle grosse aziende agricole e alle grandi società. Questo non è che il primo degli aspetti equivoci della questione. A livello globale, siamo andati in giro per il mondo a spiegare ai vari paesi che il sistema dei sovvenzionamenti provoca storture e porta ad una concorrenza sleale. Abbiamo perso ormai ogni credibilità in tutto il mondo».

Che c'è di male nel preoccuparsi della propria gente prima che del resto del mondo?

«Uno degli aspetti messi in luce dalla globalizzazione è che se un tempo eravamo responsabili soltanto nei con-

fronti della nostra famiglia, via via che si sono andate formando le comunità la responsabilità morale si è spostata verso la comunità di appartenenza, verso il proprio paese. Ciò, però, significa che non ci si debba sentire responsabili sul piano morale anche al di là di questi confini. Ho l'impressione che la maggioranza degli americani la pensano così».

Possiamo allora dire che quella della globalizzazione è una questione di natura morale oltre che politica?

«E gioca anche a favore dei nostri interessi economici, in quanto man mano che aumenta il reddito di questi paesi, essi acquistano sempre più i nostri beni. Una delle maggiori cause della nostra crescita economica a metà degli anni '90 è stato proprio lo sviluppo dei mercati emergenti. Ma sono convinto che sia anche un imperativo morale - quindi, tanto l'uno che l'altro. A volte temo che le argomentazioni di natura economica prevalgano su quelle di ordine morale».

Pensa che gli Stati Uniti farebbero bene se cancellassero il debito dei paesi poveri?

«In molti casi il debito è talmente

enorme che le prospettive di ridurre il livello di povertà sono quasi nulle a meno che non si cancelli il debito. Molti sono debiti da guerra fredda. Quando abbiamo prestato soldi a Mobutu, sapevamo che il denaro non sarebbe arrivato alla popolazione zairese, bensì sarebbe stato dirottato su conti svizzeri. In altri termini, ogni prestito ha un beneficiario e un concedente: se i soldi finiscono male, lo sbaglio è sia dell'uno che dell'altro. Nell'800, quando il Messico non fu in grado di ripagare i propri debiti, fu occupato militarmente da Francia e Inghilterra. Oggi non vogliamo certo risolvere la questione in questi termini. Ne è risultato che i vari paesi si sono dati leggi fallimentari che altro non sono che una forma di condono del debito. E così che nel nostro paese affrontiamo la questione dell'eccessivo indebitamento. E dobbiamo fare altrettanto anche a livello internazionale».

Nel gennaio 2000 lei ha lasciato la Banca Mondiale. Era consapevole del fatto che esprimere pubblicamente giudizi negativi sul FMI le sarebbe potuto costare il posto?

«(ride) All'interno della Banca

Mondiale le mie idee erano ampiamente condivise. Avevo sollevato molte di queste questioni presso le varie istituzioni, nella speranza che fosse possibile operare qualche trasformazione. Si tratta di grosse istituzioni, poco inclini ai cambiamenti: eppure c'è stato un notevole movimento in questo senso. Al FMI le cose sono state decisamente più difficili, e purtroppo quando si sono affrontate le questioni più fondamentali, in particolare durante la crisi dell'Est asiatico, il timone ce l'avevano in mano loro. Quindi ero consapevole di non avere molte prospettive di successo, e sapevo come la pensavano al Tesoro. Comunque la mia carriera ac-

Quando abbiamo prestato soldi a Mobutu sapevamo che il denaro sarebbe stato dirottato su conti svizzeri

cademica mi aveva dato enormi soddisfazioni, e l'unico motivo per cui mi trovavo alla Banca Mondiale era perché cercavo di cambiare un po' le cose. Noi insegniamo e si insegna in quasi tutte le facoltà di economia del mondo che la recessione in effetti agisce da stimolo alla ripresa economica. Negli Stati Uniti, democratici e repubblicani erano concordi sul fatto che ci servisse uno stimolo. Eppure il FMI esercitava forti pressioni perché si attuassero delle politiche che avrebbero ottenuto esattamente l'opposto. Sentivo che era in gioco la mia responsabilità morale tanto quanto i miei principi di economia. Come democratico con la «d» minuscola, ero convinto che l'intera questione dovesse essere oggetto di dibattito pubblico».

Lo scorso autunno le è stato conferito il Premio Nobel...

«Può sembrare presuntuoso, ma in realtà ho sempre saputo che il mio lavoro avrebbe inciso profondamente sui mercati finanziari, del lavoro, della produzione».

© Copyright IPS.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo